

la Repubblica **S**pettacoli

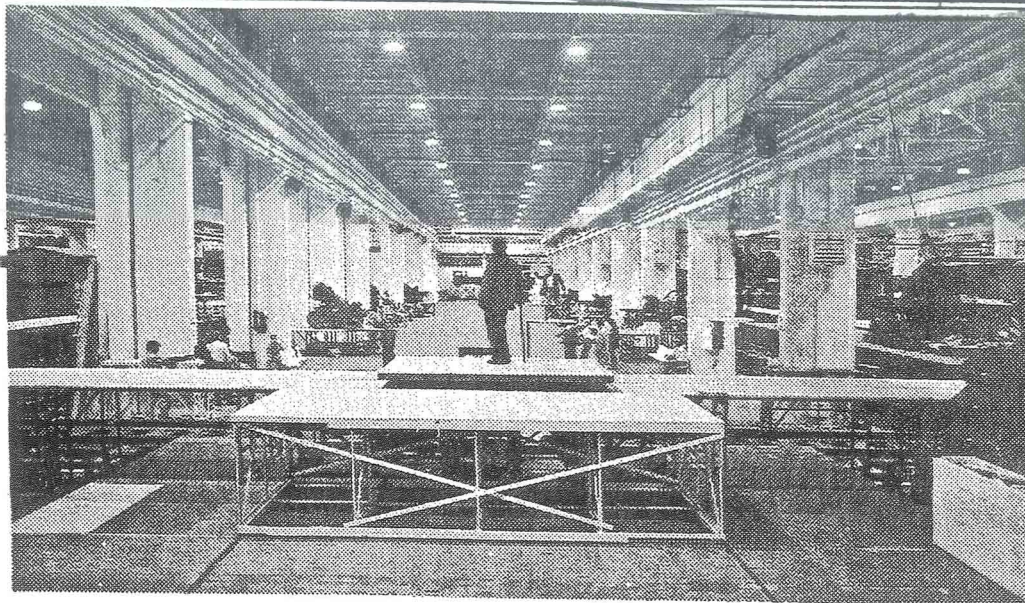
TORINO - Fra le case popolari di una modesta Torino operaia, la fabbrica del Lingotto sembra un po' un castello: grande, imponente, chiara, circondata da una recinzione metallica che la isola. Qui, fino a pochi anni fa, si costruivano le automobili della Fiat; poi l'innovazione tecnologica e la razionalizzazione produttiva misero fuori mercato la vecchia cattedrale del modernismo industriale, e la Fiat propose grandi progetti di riuso per l'edificio. Il restauro deve essere ancora portato a termine, ma nel frattempo vi si sono tenuti saloni, mostre, esposizioni, convegni. E ora, per un mese, vi si farà teatro: il più grande spettacolo mai prodotto in Italia.

Gli ultimi giorni dell'umanità è un testo gigantesco, magmatico, apocalittico, in cui lo scrittore austriaco Karl Kraus ha raccolto la cronaca della Prima Guerra Mondiale, da testimone implacabile. Nelle seicento e passa pagine del testo vi sono molte centinaia di scene, riprese per lo più da ritagli di giornali, conversazioni rubate, brani di propaganda; ma vi sono anche voci più o meno divine o apocalittiche in versi.

Luca Ronconi è il primo italiano a osarne una messinscena, e forse il terzo al mondo, dopo le riduzioni che ne sono state tentate parecchi anni fa a Vienna e Zurigo. L'autore stesso non credeva alla possibilità di allestire il suo testo, se non, come scrisse, in dieci giornate di spettacolo e su un teatro del pianeta Marte; e coerentemente Kraus rifiutò il suo benessere alla rappresentazione per i maggiori registi del suo tempo che glielo avevano chiesto.

Per vedere la preparazione del lavoro di Ronconi sono andato al Lingotto una sera di prove, quando lo spazio scenico era stato forzatamente ridotto rispetto alla sua dimensione definitiva per via di un salone dell'autobus che si teneva in un'altra parte della Sala Presse, dove lo spettacolo si svolgerà, dal 29 novembre fino agli ultimi giorni dell'anno. L'impressione è assolutamente straordinaria. Una decina di linotype erano ammassate proprio all'ingresso: sono le vecchie macchine da stampa con cui fino a qualche anno fa si componevano in piombo fuso i testi di libri e giornali; sembrano una via di mezzo fra macchine da scrivere e altari da messa nera; e Ronconi assicura che durante

Il regista ci parla de "Gli ultimi giorni dell'umanità" allestito nell'ex Lingotto a Torino

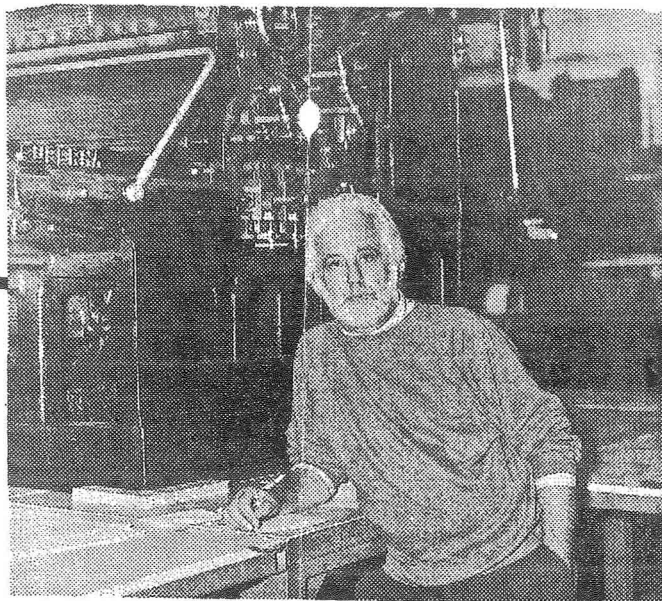


Accanto, i lavori di allestimento di "Gli ultimi giorni dell'umanità" di Kraus al Lingotto di Torino; sotto, il regista Luca Ronconi

"L'apocalittico Kraus aveva visto giusto..."

Con Luca Ronconi è guerra alle Presse

di UGO VOLLI



gli spettacoli funzioneranno, col loro caratteristico ticchettare e gorgogliare. Un po' più in là, su alti carrelli, due bellissime macchine antiche, prestate dal Museo dell'Automobile. Poi, in un crescendo impressionante, camion antichi, vecchie ambulanze, due interi convogli ferroviari, completi di locomotive e vagoni. Su alcuni di questi si profilano le sagome minacciose di cannoni e mortai.

L'intervista a Ronconi si svolge mentre stiamo seduti su un pezzo del chilometro e passa di binario ferroviario che è stato

montato per lo spettacolo, e in mezzo al martellare infernale di alcuni tecnici (e saranno molte decine durante lo spettacolo) che cercavano di convincere un marchingegno riluttante a funzionare. Intanto gli attori si raccolgono per una scena di massa e sono anch'essi molte decine, fra loro alcuni fedeli ronconiani come Marisa Fabbri, Mauro Avogadro, Annamaria Guarneri, Galatea Ranzi, Massimo De Franco, poi altri nomi noti come Lino Troisi, Claudia Giannotti, Virginio Zernitz; vi sono ancora molti giovani provenienti dalle

scuole dove Ronconi insegna.

Com'è questo testo, chiedo, che cosa colpisce in esso un artista innamorato dell'eccesso come Ronconi? Già qualche anno fa il regista aveva messo il dramma di Kraus al centro di un programma di collaborazione con il Teatro di Genova, poi sfumato; e per realizzare questo spettacolo ha usato tutte le energie dello Stabile di Torino che dirige, e ha raggruppato un gruppo di sponsor eccellenti dalla Fiat al Gft fino al Banco San Paolo in maniera tale da raggiungere i 5 miliardi di investimento che costa questo spettacolo. La risposta, come quasi sempre accade con Ronconi, è indiretta.

«Quasi la metà del testo è fatta di citazioni, di brevi episodi che escludono ogni psicologia e sono anzi filtrati solo dalla stampa. Più che la guerra, l'obiettivo dell'autore sono i giornali. Questo fatto spiega il carattere profetico e non narrativo del testo. Kraus annuncia un'apocalisse, la guerra batteriologica, il dis-

seccamento del pianeta. A qualcuno ciò dà il senso di una grande attualità, che non si può negare; ma quel che interessa me è soprattutto la struttura del discorso apocalittico, il suo modo di parlare della profezia».

La caratteristica principale dell'allestimento, è il grande spazio aperto in cui sarà raggruppato il pubblico, mentre tutt'attorno si svolge lo spettacolo. E' un'immagine grandiosa che richiama un po' i vecchi ricordi dell'Orlando e di Utopia, quando grandi macchine fantastiche scorrazzavano in mezzo al pubblico per raccontare storie meravigliose e incredibili.

Questo è il tentativo di riprendere quel teatro, con i suoi successi la sua creatività e il suo divertimento popolare? «Innanzitutto questo spettacolo non è stato progettato per girare come fecero l'Orlando furioso oppure Utopia. Chi vorrà vederlo dovrà proprio venire qui. Poi il problema centrale in questo caso è un altro per

me, quello della simultaneità delle azioni. Molte cose diverse avvengono allo stesso tempo nel testo di Kraus, anche se sono state scritte linearmente, e io ho cercato di ricomporre nello spettacolo questa simultaneità, che ha un grandissimo valore polemico. E' necessario che mentre si ascoltano i viennesi istupiditi dalla propaganda popolare le loro strade di chiacchiere e di futilità sanguinose, si veda e si ascolti anche quello che succede altrove e che smentisce con ferocia la loro idiozia. Questo è per me il significato vero dell'opera di Kraus, e anche la cosa più difficile da rendere. E però io penso che sia essenziale comunicare il messaggio dello scrittore, che scrisse per i suoi contemporanei, nel tentativo di muovere le coscienze piuttosto che di suggestionarne, con espedienti poetici, gli animi».

Che cosa sia questa contemporaneità si vede chiaramente durante le prove: in angoli diversi del grande ferro di cavallo che rappresenta il ring, il grande viale di Vienna, e anche dietro di esso, si svolgono episodi diversi, e talvolta si ripetono le stesse battute secondo un lavoro delicatissimo di contrappunti e di calibratura degli impatti visivi e sonori. Gli spettatori saranno liberi di muoversi nella grande piazza centrale, ma dovranno necessariamente scegliere la loro linea di attenzione, costruire la loro ipotesi di spettacolo, e non potranno quasi mai avere un quadro generale sufficientemente chiaro e lucido: come del resto accade nella natura dell'osservazione storica.

Mentre Ronconi mi fa notare questa sistemazione, gli chiedo ancora se questo spettacolo rientri nella sua passione per la letteratura dell'impero asburgico. Lui nega: «Non so se il mito austriaco sia esistito o si tratti piuttosto di un'invenzione letteraria. Una cosa è certa: questo testo è unico, e va conosciuto per il suo valore».

Per la sua attualità? «Diciamo per il suo carattere profetico».

Uscire dal castello, sottrarsi alle sagome dei cannoni e ai discorsi deliranti che generali e borghesi austriaci condividono, è una liberazione. Ma resta il dubbio che **Gli ultimi giorni dell'umanità** non parli soltanto della Prima guerra mondiale ma anche di noi e di quella prossima ventura che forse vivremo.